

# QUEL PROFONDO OCEANO...

Radiodramma

di

*Ana Candida de Carvalho Carneiro*

"Do you hear anything? Do you see any changes in the water?"

(E.A.Poe)

0. Maelstrom
- I. Risveglio di primavera
- II. Incursione nel fuoco
- III. Abisso I
- IV. Incursione nell'aria
- V. Intermezzo
- VI. Diluvio universale
- VII. Abisso II
- VIII. Incursione nella terra
- IX. Abisso III
- X. Ritorno ad Itaca
- XI. Epilogo

Indicazioni:

corsivo: voce maschile

Le scene 0, III, VII, IX devono avere sonorità affini, marcatamente diverse dalle altre, caratterizzate invece dalla quotidianità.

La scena V può essere una sospensione.

Nell'epilogo, le sonorità contrastanti dovrebbero convergere.

Dal vivo, i rumori e pezzi di conversazioni dovrebbero essere resi in modo vorticoso usando casse *surround*.

## O. MAELSTROM

[ Il beep intermittente di un allarme]

*Era appena ora. L'animale strozza la preda. Un enorme calamaro bianco, dagli occhi profondi come l'abisso. Sopra di lui, il vortice. Spazzando via tutto, facendo ballare nelle sue viscere pezzettini di mondo. Pietre, piante, fiumi, città, soldati, alberi, montagne, palazzi, dirigenti in cravatta, mamme aggrappate ai piccoli, un cagnolino al guinzaglio, una bambina con la Barbie, la collezione di tazze raccolte nei viaggi, l'orologio a cucù del nonno, il reggiseno sul sofà.*

*Era ora. Era ora, pensò. E aprì gli occhi.*

[ Il beep cessa]

## I. RISVEGLIO DI PRIMAVERA

Sette e trentatré. Tre minuti di ritardo. Cos'è quest'odore di fumo? Il caffè non è ancora sul.

Tre minuti e venti secondi. Tre minuti e quaranta secondi.

Le lenzuola. Le lenzuola puzzano. Ricordi da discoteca. Quale discoteca?

Sette e trenta cinque. Cinque minuti di ritardo. Sei, sette.

La mano scorre lateralmente. Non c'è nessuno. Nemmeno un residuo di calore umano o animale.

Sette e quarantaquattro. Esattamente quarantaquattro minuti e cinquanta secondi per uscire di casa.

Bisogna cambiarle, le lenzuola. Bisogna ricordarselo. Questa settimana.

*Si alza.*

Mi alzo. Il pavimento è freddo come lo sguardo del capo. I piedi, due bambini smarriti, cercano le ciabatte.

*Si alza. Si alza per davvero.*

Quanti metri di distanza dal frigo? Spedizione in oriente. Mi metto il capotto?

*Vorrebbe mettersi il capotto.*

Vorrei mettermi il capotto. Eppure è primavera.

La luce entra di sbieco nella stanza, formando un disegno inusitato sul muro. Uno, due, tre. Conto i miei passi. Dieci fino al frigo, cento fino in portineria, dodicimilaquattrocentoquindici fino a lavoro. Tutti i giorni.

*Le piace contare all'infinito. Quando era bambina, contava all'infinito dentro all'armadio dei genitori, a nascondino, fino ad addormentarsi.*

Apro la finestra.

*Apri la finestra.*

Il sole è un punto sfocato al di là dei palazzi. Proteggo gli occhi con le mani, per non accecarci.

*La mamma le ha insegnato che la bellezza fa male. La mamma, con il suo amore subdolo.*

Sotto i dodici piani, un via vai di omini indaffarati. Mi sporgo leggermente, deliziata da questo momento di rischio, per sentire in faccia il vento. Freddo. Mi piace il freddo. Mi piace il freddo, da matti.

*Le piace dirsi che le piace il freddo. Ma il corpo non è d'accordo.*

Vorrei gridare, vorrei gridare, ma.

*Attraversa la stanza.*

Attraverso la stanza. Sette e cinquanta cinque. Le gambe ingarbugliate in un complesso zig-zag. Simulare un cambio. E' necessario simulare un cambio.

*Fa finta di essere un'altra. Ogni giorno un'altra, all'infinito. Il potente calcolo delle probabilità.*

E' primavera, penso, è primavera. Vorrei chiamare papà.

*Se ci fosse un papà.*

Il bagno è umido. Mi guardo allo specchio.

Sono sempre me stessa, in prima persona, anche se non si è mai completamente così, in prima persona.

Lo scroscio dell'acqua. Giochi sul lago d'estate, gli adulti uno sciame di raccomandazioni in riva, il grido del fratello. Butto in giù la testa. Lascio colare il freddo giù per la nuca, fino alla schiena. Uno slancio di energia riempie i capillari. Mi guardo allo specchio.

*Si guarda allo specchio. Il mosaico alle spalle ha strane incrostazioni nere. Come le occhiaie che incorniciano gli occhi azzurro turchino.*

Gli occhi, l'unico dono prezioso.

*Che avrebbe volentieri regalato.*

Le otto. Sbrigarsi, sbrigarsi, sbrigarsi.

*Non si fa la doccia, decide di non farsi la doccia. Si trucca, si pettina.*

Tagliarsi i capelli. Dimagrire tre chili. Rifarsi il seno. Tutto, tutto.

*Aggrappa al volo un vestito qualunque, per impersonare al meglio la donna qualunque che è.*

Aprire un varco tra me e il mondo, tra il mondo che è e il mondo che vorrei.

*Borsa, portafoglio, chiavi. Non c'è tempo per il caffè. Non c'è tempo.*

Aprire un tunnel, un canale, una pista ciclabile. Aprire qualcosa, aprire.

*Detesta arrivare in ritardo. E' l'impiegata più puntuale. Solo una volta il capo si è lamentato della sua sbadataggine, e comunque aveva torto.*

Borsa, portafoglio, chiavi. Non c'è tempo per il caffè. Non c'è tempo.

*Ha scoperto che mancava una firma sul tesserino, ma non era lei, era la ragazza della reception. Sì, la scema con le gambe storte. Perché lei non avrebbe mai fatto le cose in modo così negligente, così puerilmente incauto, così grottescamente incurante. Lei è una che pensa, anche se non lo dà a vedere. E' una che è, anche se non lo dà a vedere. E' una che conta, anche se non lo dà a vedere. E' una che. Anche se.*

Borsa, portafoglio, chiavi. Non c'è tempo.

*Apri la porta.*

Apri la porta. Il freddo della maniglia mi fa venire un brivido.

*Apri la porta con decisione.*

Le otto, oh mio Dio, le otto. Non ce la farò.

*Apri la porta ed esce.*

## II. INCURSIONE NEL FUOCO

[Rumori di città. Schioccare di tacchi femminili.]

*Eccola che avanza a passo veloce. Saluta il portiere, un gesto automatico, e varca la soglia del palazzo. Un grigio palazzo di periferia, tappezzato di colorata e svolazzante biancheria, che potrebbe comporre un quadro kitsch sul cavalletto di un artista di strada.*

*Avanza come un missile, alla meta definitiva. Conosce ogni passo da compiere, le svolte, i declivi, i dossi, le buche sul marciapiede di pietrisco perennemente trascurato dal comune. Sa tutto: l'universo è sotto controllo. Nella sua borsa, gli attrezzi di ogni bravo impiegato del terzo millennio: un computer portatile e un I-Phone. A questo si aggiunge il paio di occhiali Gucci, comprati in un outlet dell'hinterland (forse cinese, ma fa il suo effetto), un pacchettino di cracker per la pausa pranzo (non si sa mai che ora si finisce in questo periodo di chiusura bilanci), un fazzolettino usato e ripiegato, il portafoglio in pelle, in cui troneggia la fotografia di mamma, i capelli tinti con polvere d'indaco e acconciati per benino dall'infermiera dell'ospizio per il compleanno, per la festucchiola a cui lei non è mai potuta andare.*

*Avanza, imperterrita, assoluta come un panzer.*

[I rumori della strada passano in primo piano: clacson, pezzi di frasi dei passanti in diverse lingue, una persona che chiede l'elemosina, un musicista di strada...]

*La città è come un fiume: non trattiene niente, avanza, avanza trangugiando tutto: pesci, piante, oggetti, fango, carcasse, pietre e cadaveri in modo indiscriminato, in modo così esemplarmente democratico da far invidia ai migliori parlamenti.*

*Avanzano entrambi, lei e la città, a braccetto. Felici o infelici di questo rapporto simbiotico, non importa. In questi casi non si può far altro che prendere atto della realtà, e la realtà è: bisogna lavorare. E il lavoro passa da qui, da queste strade trafficate, da questi vicoli sporchi, dalla puzza di piscio negli angoli bui della metropolitana; e lei ci si aggrappa, come il pescatore alle sue acque; come lui, getta il suo amo ogni mattina, nella speranza di portare a casa a fine giornata la sopravvivenza. La sopravvivenza, sì, perché nelle*

*garanzie non ci pensa più da un pezzo; da quando l'azienda ha definitivamente bocciato i contratti a tempo indeterminato, nel modo più sporco, sbattendo la porta in faccia ai sindacati; da quando i politici non hanno alzato il pugno (soltanto il gomito nelle feste di partito) contro gli impropri del mercato; da quando ha sommessamente abbandonato il sogno di vivere per davvero, e, di conseguenza, la voglia di sognare.*

*Vivere qui o altrove, vivere, in qualunque punto geografico, in qualunque lingua, in qualunque tempo - si dice ogni tanto, raggomitolata nel letto, nel cuore di una delle tante notti insonni - non è altro che respirare aria stagna; questa stessa ariapregna di monossido di carbonio che ora inzuppa i suoi polmoni, mentre attraversa la strada, sulle strisce bianche, pezzi di legno galleggianti che conducono all'altro margine, dove poi discenderà per le scale - e infatti discende - nelle viscere della terra, come un seme mal piantato a cui manca il nutrimento.*

[Rumori di treni in metropolitana. Pezzi di conversazioni banali]

*Una moltitudine attende il treno, come cagnolini la pappa. La ragazzetta davanti ha una gonnella da liceale e una guepiere in bella vista. Due uomini grossi e sudati si scambiano sorrisi maliziosi, simulando una palpatà. Lei guarda dall'altra parte, facendo finta di niente, macinando a tutto vapore una cicca con denti-ingranaggi. Subito affianco, una donna dai capelli ricci e vaporosi e la faccia ovale finge di frugare in borsa mentre conta, gettando sguardi ostili ai lati, i proventi dell'ultima scopata. Su una panchina, più in là, un uomo in giacca e cravatta lascia scintillare sul viso, come un gioiello da cento carati, i resti del suo matrimonio. Per terra, uno zingaro dalle gambe ritorte come rami cresciuti all'incontrario sputa vagiti di odio perché una vecchietta impomatata gli ha dato una banconota da cinque anziché da dieci.*

*E lei, lei attende come un soldato sull'attenti. Come un animale in agguato. Come un semaforo rosso pronto per il via.*

[rumori dell'ambiente - uomo che chiede l'elemosina - conversazioni in diverse lingue]

*La sua anima è una conchiglia vuota: dentro di essa rimbombano rumori, risa, respiri - resti del mondo circostante, che si espandono all'improvviso e muoiono. Questa città, questa città le parla, in tante lingue. Ma lei, poverina, a malapena sgranocchia l'inglese. Non ha mai finito il corso al British Council, pagato a fatica, perché le toccavano gli straordinari. Non ha attestati, e adesso non può che aspettare il treno, smarrita in mezzo alla folla, come una cenerentola storpiata; il treno che non arriva, che insiste nel non arrivare, forse per un guasto alla linea, forse per un suicidio, o semplicemente perché lo Stato è oltremodo inefficiente.*

### III. ABISSO I

Un calamaro. Un calamaro gigante. Dieci metri o giù di lì. Non lo vedo bene nel buio. Buio pesto. Buio come la morte. Buio come la vita nell'utero. Buio come i recessi dell'anima.

- Cosa ci faccio qui, a duemila metri di profondità?

- Questo me lo dovresti dire tu.

- Una passeggiatina? Una vacanza, forse?

- O hai smarrito la strada?

- Non me lo ricordo. Come ci sono arrivata?
- *Il gorgo del mondo. Lo scarico di tutte le scorie.*
- Ci sono cascata?
- *Come un'oca.*
- E adesso?
- *Nuota.*
- E dove vado?
- *Sopra, il vortice; sotto, l'abisso. Scegli tu.*
- Cos'è, una trappola?
- *La natura non scherza.*
- Allora rimango qui.
- *Finché.*
- Finché?
- *Finché voglio io. Finché non.*
- Mi mangi?
- *Quanti anni hai?*
- Abbastanza.
- *Per cosa?*
- Per.
- *Per diventare un muschio?*
- Mi metti le parole in bocca.
- *Non cercare la sveglia, non ti serve.*
- Stavo cercando un fazzoletto. Mi viene da.
- *Piangere?*
- Starnutire.
- *Il freddo?*
- Mi sento avvolta da un abbraccio assiderante.
- *Vuoi un caffè, un tè?*

- No, grazie. Sto bene così. *(Pausa)* Mi potresti dare un'informazione? Come si fa a vivere senza perdere il filo?

- *Ti sei fatta questa domanda spesso?*

- Ogni giorno, prima di dormire.

- *Abbocca l'amo.*

- Mi sento sempre appesa, eppure ho paura **di** cadere.

- *Non sei migliore di una pianta, o di un ragno.*

- Perché chissà cosa c'è sotto. Dove si va a parare.

- *E' più facile attraversare il vortice con un pensiero fisso.*

- Una scarpa nuova, una vacanza ai caraibi.

- *E invece è lui ad attraversarti.*

- Senza via d'uscita?

- *Puoi sempre sprofondare.*

- Che ore sono? Devo andare via.

- *Ma quando si spezza, quando si spezza niente è più come prima.*

- Ho un bilancio da consegnare domani mattina.

- *E tu forse, dico forse, potrai dire che sei libera.*

- Chiamo un taxi. Posso usare il tuo telefonino?

#### IV. INCURSIONE NELL'ARIA

Diecimilaquattrocentoquattordici passi. Quindici. Sedici. Scorgo l'edificio spigoloso al di sopra la folla. Il fiume di gente scorre verso la foce di concreto con l'impetuosità di un'alluvione. Venticinque, trenta. Rialzata da dieci centimetri di tacchi, la vita è più nitida. Quaranta, quaranta cinque. Come un albero sradicato, il mio corpo si dissolve nel paesaggio urbano. Un ricordo, un dubbio, una crepa. Entro nella reception. La ragazza dalle gambe storte mi fa un sorriso stupido. Dentro di me uno speculare sorriso cattivo. Cinquanta, cinquanta tre. Hall degli ascensori. Cinque persone in attesa. Sei, sette. Plim. Entro. Schiacciata in fondo. Il profumo di muschio bianco della vecchia davanti mi strizza lo stomaco. Undicesimo piano. Le porte ci mettono più tempo del solito per aprirsi. Millisecondo d'angoscia. Plim. Arrivo. Calpesto di nuovo terra ferma. A cento metri di altezza.

Varco la soglia della ditta.

- Buon giorno.

- Buon giorno.



- Buon giorno.

- Buon giorno.

Qualche saluto rimbalza nella racchetta del silenzio.

Borsa sul tavolo, giacca sul dorso della sedia. Il collega del tavolo vicino fa finta di non vedermi. Chiedo se il capo è già arrivato, tanto per farmi notare. Sì, ma è in riunione. Con chi? Con il cliente svedese. Devo parlargli. Una cosa urgente. Una cosa improrogabile. Il collega si tuffa nella pila di documenti senza fare una piega.

Telefono.

- Pronto.

- Sì. No. Forse.

- Mille euro, duemila, dieci mila.

La testa fa male, trangugio un'aspirina. Dieci minuti per il pranzo. Cinque. Tre. Uno.

Mi siedo a un tavolo in fondo alla mensa, vicino alla finestra. Lo stesso da quindici anni. Tra poco, davanti a me, si sederà Luisa, la ragioniera, con la sua voce stridula e i capelli a caschetto, e Giovanni, l'addetto al marketing, con i capelli radi e la leggera balbuzie. Parleremo del tempo - troppo caldo, troppo freddo, troppo mite -, delle vacanze stive, dell'ex moglie, dei figli, delle bollette da pagare, dei tagli in azienda, della nuova amante dell'amministratore delegato, delle vaghe aspettative di aumento, degli ultimi scandali politici, del migliore gossip televisivo. Dopodiché mi alzerò con controllata apatia, poserò il vassoio nella rastrelliera e ritornerò a lavoro.

E invece no. Invece decido di cambiare il copione. Mi alzo di scatto e mi siedo nella terza fila a destra, in mezzo alla stanza, accanto al tipo nuovo dell'assistenza clienti. Lui mi guarda di striscio, e mi sembra di vedere il lembo di un sorriso. La pasta s'appiccica ai denti, molliccia come un mollusco, risultato di un'attenta valutazione della nutrizionista aziendale. Guardo fisso il piatto di ceramica, con la dicitura "Mens sana in corpore sano" fingendo concentrazione. Adesso mi presento. Adesso. Adesso. Finisco il boccone e.

Lui si alza. Dritto verso il portone principale, che, al suo arrivo, spiega magicamente le ali di vetro.

Finisco il dessert. Il gusto delle fragole. Il bacio e le promesse di matrimonio. Una tarma nello scatolone dei ricordi. L'aspettativa di una vita a due.

Una bionda platinata prende il posto vuoto al mio fianco.

Finisco in fretta i resti del contorno di mare. Poi di nuovo a lavoro, ancora telefonate.

Il mondo è un telefono senza fili.

## V. INTERMEZZO

*L'"Architeuthis Duxs", più conosciuto come calamaro gigante, è un mollusco cefalopode della famiglia degli invertebrati. Ha un mantello cilindrico sopra il capo, che contiene gli organi interni. Nel mantello è anche*

*presente una conchiglia cornea allungata a forma di lancia, il calamo. Il corpo ha due pinne unite a formare un rombo e il capo ha due occhi laterali. Ha in tutto dieci braccia con ventose: otto più corte e due più lunghe, con estremità a forma di clava. Le movenze di questo animale sono eleganti e sinuose, caratterizzate dal movimento ritmico dell'acqua che entra e esce dal corpo. Sono stati individuati calamari giganti lunghi diciotto metri. Gli esemplari più grossi possono raggiungere addirittura una tonnellata di peso. Come la seppia, anche questo animale utilizza una sostanza nerastra per nascondersi o per allontanare qualsiasi disturbatore.*

*Il calamaro gigante ha animato la mitologia marina per secoli. Si credeva il suo abbraccio avrebbe potuto trascinare negli abissi anche la più grande nave da guerra.*

## VI. DILUVIO UNIVERSALE

[ *vocio, conversazioni di lavoro accavallate, come in una giornata indaffarata nella Borsa di Valori* ]

Guardo attraverso il vetro. Una goccia di sudore percorre solitaria la mia guancia sinistra. La lascio scivolare, la lascio scivolare liberamente, finché non raggiunge il tessuto candido della camicetta, creando un alone. Il caldo è così intenso, così inusuale per una banale giornata primaverile che fa pensare ad uno scherzo. Qualcuno biascica qualche battutina, come se alla natura si potesse attribuire una volontà autonoma. Il cielo si addobba di nuvole, in una specie di filmato muto, un ghirigoro di immagini in costante mutazione.

La direttrice di marketing attraversa la stanza. La sua spalla sinistra si scontra contro la mia spalla destra ma lei prosegue ancheggiando, senza guardare indietro, senza chiedere scusa. Pongo la mia attenzione per qualche millesimo di secondo sul suo vestito attillato, sulle sue gambe ossute ma muscolose, sulle braccia fresche di palestra, sulla carnagione impregnata di autoabbronzante.

Qualcuno mi chiama. Mi giro quasi spaventata, perché da settimane non sentivo pronunciare il mio nome. Sì, arrivo. Sì, sì. Va bene. La testa dell'uomo talpa torna a fiondarsi nelle viscere cartacee del bilancio, assolto il suo brevissimo incarico di messo. Arrivo, ho detto arrivo. Pochi secondi per rimediare qualcosa di inconfondibile: un rossetto color fucsia, un profumo alle *manzanas* del caraibi, una pettinatura alla Marilyn Monroe. Qualunque cosa, veloce. Rastrello le budella della borsa con la scrupolosità frettolosa di un chirurgo alle prime armi. Uno spruzzo di acqua di colonia, l'unico baluardo della mia natura di donna.

Entro nella stanza. Il capo è un omino turgido di preoccupazioni. Adagia il suo un metro e sessanta in una avvolgente sedia di cuoio sudamericano, premio per i suoi trent'anni di servile operato. Non mi guarda negli occhi. Sfoglia un plico fresco di stampa, concentrato, sganciando di tanto in tanto qualche scarabocchio. Due. Tre. Cinque minuti. Sette minuti e trenta quattro secondi di attesa. Mi ha visto. Sì, mi ha visto. Mi ha visto? Ha alzato lo sguardo, ma.

Otto minuti. Otto minuti e. Nove. Nove minuti e.

Come? Mi ha detto lei di. No, si sbaglia. Voglio dire, forse si è confuso con. No, sono quella. L'ultimo tavolo a destra. Quello confinante con. Sì, esatto. Una cocopro. Come? No, io. Sposata? Perché me lo chiede? No, nessun bambino. Quella è la. Lei è. Lei aspetta. Io no. Io solo. Certo, come vuole. Certo, certo. Arrivederci. Arrivederci. A presto.

Il sottile velo dell'indifferenza si adagia sulla mia testa, mentre getto in alto il bouquet del mio mancato esonero.

Mi siedo senza pensare. Nello stomaco, giocherellano nauseanti i resti del contorno di mare.

Fuori, il cielo rugge la sua vendetta contro il riscaldamento globale. L'istante dopo, migliaia di piccole gocce si affollano concitate sulla vetrata, come una moltitudine in fuga da una catastrofe.

Apro il bilancio pronta per riprendere il calcolo. Poi, lo scroscio.

## VII. ABISSO II

*Il mostro è soltanto un'altro modo di dire basta. Il mostro è soltanto l'altra faccia della medaglia. Il mostro è soltanto un portachiavi penzolante nello specchietto della macchina.*

- Sei tornata?

- Mi piace questo posto.

- Sei di casa ormai.

- E' buio. E' freddo.

- E' tutto tuo.

- Un immensità irraggiungibile.

- Un nucleo vorticoso.

- Sei sicuro?

- Di cosa?

- Che ci troviamo nel mare.

- (risa)

- Non hai mai pensato: e se ci troviamo in un acquario? Un acquario da pizzeria, che sembra immenso perché siamo così piccoli o abituati? E questo turbine sulle nostre teste è il lavoro di un aggeggio di plastica comprato a due lire in una bancarella cinese? E tra poco ci aggiungeranno alla pasta?

- (risa)

- Cosa c'è da ridere?

- Non ti diverte sapere che è facile scappare?

- Al predatore?

- Alla paura.

- Mi piacciono i tuoi tentacoli. Non mi fanno impressione.

- Ha affondato molte navi.

- E ucciso molti uomini?

- *Milioni, migliaia, da quando il mondo è mondo e l'acqua è l'acqua.*

- Sei un bugiardo.

- *Perché mi offendi?*

- Voglio svegliarmi.

- *Eppure non ci riesci.*

- Me ne vado.

- *Tanto torni.*

*(Pausa)*

- E' più bello vivere nelle fessure del tempo.

- *Hai visto? Mentre gli uomini chiacchierano, noi creature dell'abisso abbiamo un bel **daffare**.*

- Non devo pensare a che vestito mettere.

- *Non ti serve un guardaroba.*

- Né uno specchio.

- *Né un salario.*

*(Pausa)*

- Posso chiederti una cosa?

- *Mm?*

- Sei sposato?

- *Ci stai provando?*

- Un po'.

- *Che strano animale.*

- Non ti spaventa essere l'unica coscienza da queste parti?

- *E tu?*

- Io sono una turista.

- *Ti piace viaggiare, eh?*

- Mi accontento del programma della domenica. Ballerine hawaiane, filmati pubblicitari perfetti.

- *E lasci agli altri il sapore di sale.*

- Sei noioso. Dimmi un po': cosa c'è lì sotto?

- *Vuoi vedere?*
- *No, grazie.*
- *E' ancora disabitato. Mi stupisce che le agenzie di viaggio non abbiano ancora fatto il colpo. S'intrufolano dappertutto.*
- *Non è previsto nella cartografia.*
- *Fantastico, no? Altro che Riccione d'estate.*
- *Chissà che abbronzatura.*
- *Non essere banale.*
- *C'è qualcosa che non afferro...*
- *Il salvagente è affondato, non cercarlo.*
- *Questa vaga impressione di onde sparse, di pensiero interrotto.*
- *Niente meglio di una nuotata per liberare la mente.*
- *Non so nuotare.*
- *Chi pensi di ingannare?*
- *Hai degli occhi giganti.*
- *Dici?*
- *Hanno il colore del vuoto.*
- *Grazie.*
- *Mi ci sto affezionando, sai?*
- *Succede.*
- *E che si fa quando il fiato finisce?*

## VIII. INCURSIONE NELLA TERRA

*L'odore della pioggia primaverile riempì di vita la stanza.*

*Lei finiva il suo lavoro con puntigliosa diligenza. Setacciava i documenti, inseriva le cifre nel file excel, impostava formule, trascriveva risultati, stampava rapporti. Il suo viso pallido, già così di natura, sembrava ancora più pallido accarezzato dalla luce fine pomeridiana. Il reparto iniziava a svuotarsi. Lei affilò con decisione una matita. Il vicino di tavolo parlava a bassa voce al telefono con la moglie. Detersivo, prosciutto cotto, olio di oliva: appunti per una dettagliata lista della spesa. Lei incassò involontariamente parte della conversazione e iniziò a fare il riepilogo dei suoi fabbisogni. Uova, riso, pollo. Una mensola per la cucina,*

*una tenda nuova per la doccia, un porta giornali. Vacanze. Un appartamento più grande. Una macchina. Un marito.*

*Guardò l'ora sullo schermo del computer. La meravigliosa spiaggia dei caraibi fece un ghigno.*

*Decise di avviarsi a casa. Magari sarebbe passata dal mercato. O dalla madre. Sì, dalla madre: è ora di visita all'ospizio. No, domani, lo farà domani perché oggi il suo corpo è una divisa vuota. Perché tutto quello che vuole è arrivare a casa, farsi una doccia e gettarsi davanti alla tivù con un sacchetto di patatine, o chissà del gelato.*

*Ordina la pila di documenti come fosse un fedele testimone della sua efficienza. Strato sopra strato, erige il totem della sua vita. Prima di spegnere il computer, dà un'ultima occhiata alla posta: fornitore, fornitore, resoconto contabile, fornitore, dipartimento marketing, comunicato aziendale, fornitore, viagra. Il mal di testa mattutino fa capolino all'angolo della fronte. Poi, incisivo come un trapano, il dito medio pone una fine certa agli straordinari.*

*A casa, a casa. S'inviluppa nella giacca, lasciandosi poi i capelli per accertarsi che non sia rimasto niente fuori posto. Il giudizio universale. La vita cavalca a briglie sciolte, anche quando si è fermi. Ed eccola lì di nuovo in marcia: s'intrufola nel corridoio, un binario grigio e ascetico come il reparto di rianimazione di un ospedale, passa per una serie di caselle omologate in cui ancora traffica vita umana, attraversa la hall delle macchine del caffè, ritrovo indispensabile di silenzi, per raggiungere finalmente l'ascensore, la grande madre, che come un mammifero d'acciaio la incapsula nella pancia.*

*Venti, dieci, cinque, due, terra.*

*Il pavimento marmoreo riceve i passi come una raccomandata senza ricevuta di ritorno. Ad ogni sprone di tacco fa echeggiare acute grida, che si innalzano fino in cima, per poi perdersi negli anfratti del soffitto. Lei procede senza titubanza, diretta all'indomani, perché tutto questo non è che la preparazione di un nuovo ciclo. Il suo incedere non è mai il presente, è già la promessa del destino, quel destino così chiaro studiato a tavolino.*

*Fuori, la città si prepara per la vita notturna. Il buio fa braccio di ferro con il bagliore diurno, dando luogo a squisiti toni di grigio, miscelati a rossi e gialli al di là dei palazzi. Lei non vede niente; guarda a tratti la punta della scarpa, a tratti la M di metropolitana; a tratti la fermezza del terreno, a tratti l'obiettivo. Infila una mano nella tasca laterale della giacca, per accertarsi di avere con sé l'essenziale: il telefono multifunzione e le chiavi di casa; il legame con il mondo e il legame con sé stessa.*

*Fa una breve chiamata all'ospizio, senza perdere la rotta, raccomandandosi all'infermiera di far mangiare alla madre abbastanza verdure. Alla domanda "vuole parlarle", si limita a dire "adesso non posso, chiamo quando arrivo", e attacca. Si lascia trasportare dalla scala mobile, interrompendo per qualche secondo la premura, e chiude gli occhi. Una distesa verde, acqua di cocco, mare. L'imbarazzo della scelta nel supermarket dell'immaginario. Quanto tempo può durare questo fermo? Chi potrà mai riparare il guasto? Apre gli occhi per accorgersi appena in tempo della fine della scala. Il pavimento inghiotte ghiotto le onde di metallo. Lei fa un passo più grande del solito e raggiunge il suolo. Attraversa la distesa di granito, tappezzata di porcherie di vario genere - lattine di coca-cola ammaccate, volantini pubblicitari, stecche di gelato, un preservativo usato, un panino a metà, giornali popolari (bambina stuprata al Mac Donald's) - per approdare sicura alla piattaforma. Una donna allampanata in un costumino da bagno le getta uno sguardo quasi pornografico da un cartellone pubblicitario; qualche ragazzino arrapato le ha disegnato un pene in bocca per divertirsi.*

*La striscia elettronica annuncia l'arrivo del treno in cinque minuti. Nell'attesa, lei si rende estranea al mondo e il mondo a lei.*

*In un angolo appartato, un giovane con i capelli rasta e gli occhi vitrei agita in aria una bottiglia di birra - una Medusa ubriaca. Più in là, una bambina con una bambola nuda e spettinata come la vittima di uno stupro riceve un doloroso pizzicotto dalla madre e strilla. Un vecchio con la maglietta "Red Bull" ride divertito, pensando alla nipotina; poi getta un'occhiatina alle tette della diciottenne affianco, che snocciola freneticamente parole troncate dalla tastiera del telefonino.*

*Il giorno è una bolla, una vescica, un neo sulla superficie immacolata del tempo. E lei aspetta i suoi cinque lunghi minuti, contando fino a trecento, come un orologio svizzero.*

#### IX. ABISSO III

- Nella mia pancia?

- *Nella tua pancia.*

- Sei sicuro?

- *Sicurissimo.*

- Allora perché non lo sento?

- *Concentrati.*

- Perché ti sei infilato nella mia mente? Stavo così bene da sola.

- *Non mi ci sono infilato. Sei stata tu a cercarmi.*

- Sono caduta nel risucchio, è stato un incidente.

- *Se ti piace raccontare storie.*

- Sono andata dritta al punto e non ho badato ai dintorni.

- *Menzogne.*

- E' colpa di mamma se non so nuotare.

- *Ancore queste scuse alla tua età?*

- Sei malvagio!

- *Adesso lo senti?*

- Cosa?

- *Il rumore dell'abisso.*

*(Pausa)*

- Un po'. Qui, sotto all'ombelico.

- *Hai visto?*

- Com'è possibile? Me ne vado.

- *Ancora?*

- Sono stufa.

- *Ritornerai da me?*

- Mai più. E' finita.

- *Pensavo ti piacesse.*

- Ti sbagli.

- *Guarda che paesaggio. Dove lo trovi un posto così?*

- Devo innaffiare le piante, dar da mangiare al gatto.

- *Non è vero, non hai un gatto.*

- Perché ho sempre l'impressione che il tempo non basti? Perché va tutto così in fretta? La prima volta che ho provato amore, ero ancora un vermino. Guardavo il mondo dall'orifizio gommoso della mia semi infanzia, come un bruco felice. Poi sono venuta al mondo, e ad ogni notte sola quella sensazione si perdeva, aprendo spazio alla paura. E all'odio: istinto di sopravvivenza, ben allenato in famiglia. Poi sono cresciuta, e l'amore adulto era solo un vago ricordo di quella prima scintilla, accecante. Vivere di stenti, stenti e istinti che non capirò mai e a cui aderisco totalmente, questo è il mio destino. Destino animale.

- *Sei così tenera.*

- Sono così arida.

- *Ti amo.*

(Pausa)

- Mi abbracci?

## X. RITORNO AD ITACA

[Schioccare di tacchi femminili]

Cammino, cammino, cammino. Trecento quaranta sette passi per arrivare a casa. Sei, cinque, quattro.

*Lei lascia alle spalle la metropolitana, che, come una nave dispersa nel mare, diventa sempre più piccola, piccola, piccola.*

Cammino, cammino, cammino. Arrivare subito, arrivare.



*Nelle strade ancora traffica gente: il Kebab pieno di immigrati, il gruppo di ragazzini brulicanti sullo skateboard, la coppia seduta sul muretto adiacente alla lavanderia, una gobba di giornali e stracci che probabilmente cova un mendicante, il call center ventiquattre foderato da offerte telefoniche worldwide in tutte le lingue, una mamma che trascina un bambino lagnoso per il braccio, un cane randagio alla ricerca di cibo.*

Cammino, cammino, cammino. Togliere il vestito, mettersi le ciabatte.

*La notte prende lentamente il timone.*

Mangiare qualcosa di pronto. Noodles, risotto liofilizzato.

*Si intravede la luce mutevole delle televisioni dalla finestra degli appartamenti.*

Buttarsi nel divano, prendere il telecomando.

*Dall'alto, la città sembra un pulviscolo di stelle.*

Un posto al sole, TG5.

*In basso, il silenzio si scioglie nel brusio delle discoteche.*

Chiamare un'amica. Che amica?

*E lei, lei compie il suo ordinario tragitto sul marciapiede immondo.*

Farmi un bagno, preparare una tisana.

*Una macchia di inchiostro nel paesaggio divino.*

Attraversare la strada. Duecento, tre, due, uno.

*Anche se vorrebbe essere in copertina.*

Arrivare subito.

*Come una bambola sciocca non bada al cammino.*

Arrivare in tempo.

*Come una talpa sorda attraversa la strada.*

Arrivare in fretta.

*Senza badare al rosso.*

Arrivare.

*Il tassì non ha fatto in tempo a fermarsi.*

Arrivare, arrivare.

*Nel parabrezza il peluche sghignazza, ballando in tondo.*

Arrivare, arrivare sempre.

*Il corpo cade a terra in una posa acrobatica.*

E Finalmente

Finalmente

Finalmente l'arrivo.

[I passi cessano]

## XI. EPILOGO

Cammino, cammino, cammino. Passo dopo passo dopo passo dopo passo mi rendo conto della. Mi rendo conto che. Che non. Che io. Che la storia è.

*Nel cielo, uno stormo di gabbiani sviati dalla rotta per il bagliore dei palazzi cerca la via del ritorno.*

Non è mio. Non è mio questo universo.

*Lei si guarda intorno inorridita. Ma in fondo è contenta dell'epilogo.*

Quanto tempo avrei aspettato per? Per cosa?

*La fatica dei muscoli diventa vento e si disperde nell'afa notturna.*

E invece dentro è tutto più calmo, come una domenica di festa.

*Gli occhi, chiusi in un sorriso lacrimoso, galleggiano come paline di plastica scosse dalle onde.*

E invece tutto è vivo. E invece tutto è sveglio.

*Nella strada la macchia umana si disfa e il mondo si rimette in moto.*

*E lei, lei è soltanto*

*acqua*

*e si disperde*

*nel buio profondo dell'oceano.*